Comune e lotta di classe oggi

Sergio Tischler

1. Sembra che sia passato molto tempo da quando l'idea di rivoluzione corrispondeva alla presa del potere statale come condizione politica fondamentale per compiere le trasformazioni strutturali necessarie per avviare un processo di superamento del capitalismo. Si trattava di una visione chiara, quasi operativa, quasi strumentale, dove la figura del rivoluzionario era indissolubilmente legata a quella dell'avanguardia. Questa idea stato-centrica di rivoluzione non era una semplice narrazione ideologica; era una forma di codificazione politica dell'esperienza più significativa della lotta di classe del secolo scorso, il cui centro di gravità era la Rivoluzione russa. Oggi, dopo gli eventi che portarono alla dissoluzione dell'URSS, non sembra molto azzardato affermare che le basi teoriche di quell'idea di rivoluzione erano radicate in una concezione positivistica della lotta di classe e del progresso storico, incentrata sulle categorie oggettivate di lavoro e di Stato. Si tratta di una delle cose che è importante sottolineare, perché esaminare l'idea del Comune come una possibile forma politica di rivoluzione richiede una critica di queste categorie e del concetto di lotta di classe che deriva dalla loro centralità.[i]

2. Uno degli effetti della concezione positivistica delle categorie sociali è la loro neutralizzazione, vale a dire l'eliminazione dell'antagonismo sociale che le configura nella forma capitalistica delle relazioni sociali. Nel capitalismo, la produzione e la riproduzione materiale della vita sociale si realizzano nella specificità storica del lavoro, il quale, secondo Marx, ha un duplice carattere (lavoro concreto e lavoro astratto). La logica del sistema, che è la logica del profitto, deriva dal predominio del lavoro astratto sul lavoro concreto. E ciò presuppone una relazione di classe e un antagonismo sociale, esistenti (ma nascosti) nel mondo fantasmagorico della merce e nell'astrazione monetaria dello scambio commerciale. L'importante, qui, è sottolineare che la categoria lavoro non può essere separata dalla relazione sociale che la costituisce e dall'antagonismo che le è inerente. Di conseguenza, una critica immanente della categoria può essere intesa soltanto come la possibilità oggettiva della sua trasformazione in qualcos'altro, in una sorta di *non-lavoro*, dove la categoria di libertà tende ad assumere un ruolo centrale rispetto a quella di necessità.[ii] In altre parole, come un'attività di libera creazione di ricchezza e di auto-realizzazione umana; come un complesso processo di negazione di un'attività umana soggiogata e ridotta alla produzione di valore.

3. In tal modo, il processo di liberazione della società non può essere inteso in senso produttivistico e unilaterale, come lo sviluppo di una forma sociale e politica subordinata al dispiegamento del lavoro e della sua forza produttiva. Se così fosse, il processo di emancipazione della società sarebbe equivalente a una redistribuzione del reddito, derivata dalla produzione di maggiore ricchezza materiale. In altre parole, l'emancipazione sarebbe determinata dallo sviluppo del lavoro astratto, e non dalla sua abolizione (così come dall'antagonismo di classe che è un suo elemento costitutivo); non si tratta di una tesi contro la ricchezza materiale e il suo sviluppo, ma contro la sua forma: la subordinazione del lavoratore al lavoro costituisce la sua negazione come soggetto, il che implica la negazione delle potenzialità di auto-determinazione della società, secondo l'oggettività e la razionalità dominanti.[iii] Nessuno può negare i risultati tecnici e produttivi del capitalismo in Cina, ma dobbiamo chiederci se il processo cinese presuppone (o si dirige verso) una società libera che si auto-determina, l'eliminazione del dominio sulla società e sulla natura, e la cancellazione dello sfruttamento. A questa domanda potrebbe rispondere affermativamente soltanto chi avesse una visione di sinistra ancora legata all'illusione stato-centrica del cambiamento sociale e della rivoluzione.

4. È importante comprendere che la separazione tra economia e politica, da cui deriva il feticcio dell'indipendenza dello Stato rispetto al capitale, è una *relazione* caratterizzata dal fatto che il dominio sociale del capitale non è diretto, ma è mediato dal denaro. Lo Stato non è una cosa, ma la trasposizione del dominio del capitale nella forma di un apparato apparentemente neutrale, separato dal tessuto privato della cosiddetta "società civile", con la funzione di garantire la

riproduzione della razionalità del sistema, cioè di garantire la logica del profitto. In altre parole, il lavoro è al centro della forma Stato (un tema sviluppato in particolare da Holloway).

5. Le esperienze del socialismo furono segnate dall'identità tra Stato e lavoro. Lo Stato fu una leva per lo sviluppo del socialismo, e l'idea di emancipazione, quando non degenerò in mera ideologia, venne intesa come un derivato dello sviluppo delle forze produttive, come un vagone trainato dalla locomotiva del treno del progresso produttivo. I risultati sono evidenti. L'emancipazione promessa non arrivò mai. L'ideologia che la proclamava divenne una rovina. Furono rivoluzioni che confondevano l'accelerazione del tempo con l'idea di rivoluzionare il tempo storico. Accelerarono il tempo come tempo del lavoro, e in quel processo negarono il tempo come tempo di emancipazione. La strategia della costruzione del socialismo in un solo paese intrappolò il processo sovietico nel tempo repressivo del lavoro e dello Stato. Oggi è più evidente che il tempo dell'emancipazione è quello del superamento del lavoro e della sua forma politica, e che quel tempo si può dispiegare come un processo pratico (non astratto) negando quelle forme di dominio, tra cui il patriarcato. (Stabilire gli elementi che è necessario negare è fondamentale per la critica). Quando ci riferiamo al Comune, seguendo Marx, abbiamo in mente questo processo. Ciò comporta inoltre che si pensi una prassi rivoluzionaria e una lotta di classe andando controcorrente rispetto al canone identitario e positivistico, il cui coronamento politico è lo Stato.

6. Nell'opuscolo *La guerra civile in Francia*, scritto nel 1871, Marx (2000) sostenne che la Comune di Parigi fu, tra le altre cose, l'evento storico più importante della lotta di classe del XIX secolo, perché produsse una forma politica di emancipazione del proletariato. "Una forma politica fondamentalmente espansiva, mentre tutte le precedenti forme di governo erano state unilateralmente repressive". Il "vero segreto" della *Comune* era che "essa fu essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro". Senza questa condizione, "la Costituzione della Comune sarebbe stata una cosa impossibile e un inganno. Il dominio politico dei produttori non può coesistere con la perpetuazione del loro asservimento sociale. La Comune doveva dunque servire da leva per svelare le basi economiche su cui riposa l'esistenza delle classi, e quindi del dominio di classe". La Comune era "l'antitesi diretta dell'impero (…). Non esprimeva che una vaga aspirazione a una repubblica che non avrebbe dovuto eliminare soltanto la forma monarchica del dominio di classe, ma lo stesso dominio di classe". In altre parole, si potrebbe dire che la Comune, per la sua stessa forma, come momento politico del processo di emancipazione dei lavoratori – che rompeva la logica identitaria tra lavoro e potere politico – era già l'antitesi precoce della forma Stato. Qualcosa che escludeva una logica politica verticale e avanguardistica. Come dice Marx: "La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre *par décret du peuple.* Sa che per realizzare la sua propria emancipazione, e con essa quella forma più alta a cui la società odierna tende irresistibilmente per i suoi stessi fattori economici, dovrà passare per lunghe lotte, per una serie di processi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini. La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese".

La prassi dei comunardi diede origine a nuove relazioni sociali, in cui la tradizionale relazione gerarchica tra quelli che dirigono e quelli che sono diretti fu sostituita da forme orizzontali di organizzazione; forme di autogestione e solidarietà ai vari livelli della vita sociale, che rivoluzionarono la vita quotidiana, trasformandola in un potere della vita contro il potere del dominio.[iv]

I comunardi furono sconfitti, e con loro si eclissò la Comune come idea di rivoluzione. La lotta di classe fu sempre più definita dalla forma-partito, un'istituzione dotata di strutture stabili, di specialisti e di una base di massa. L'egemonia di questa forma implicava già la centralità dello Stato nella prassi politica. La Rivoluzione russa finì per definire l'idea di rivoluzione a partire da un canone stato-centrico improntato all'ideologia del marxismo-leninismo. Si tratta di un approccio che oggi è ormai sorpassato come progetto di emancipazione, e questo, come sostiene Kristin Ross, ha avuto l'effetto di liberare la Comune dalla gabbia ideologica del canone leninista che la intendeva come un evento superato dalla Rivoluzione russa. In questo modo, il tema del Comune

ha acquisito una posizione centrale nel dibattito del movimento anticapitalistico. L'immagine del Comune ha infatti una durata, la cui attualità è contraddistinta dal tema della forma politica dell'emancipazione, dal suo nucleo "comunizzante"; questo tema ci costringe ad aggiornare il concetto di lotta di classe andando controcorrente rispetto al modo identitario e positivistico secondo cui fu codificato dal leninismo.
Questo ci permette anche di vedere il tempo della Comune senza ridurlo a quello di una congiuntura, ai 71 giorni dell'auto-governo operaio. In quei 71 giorni si produsse il tempo dell'emancipazione, che arriva fino a noi e ci interpella nel presente come il tempo del non-ancora (Bloch, 2005). Questa è la vera durata della Comune per la lotta anticapitalistica.
La lotta di classe sta generando forme di organizzazione e sensibilità in cui la Comune vive, non come un gesto retorico ma come un tema attuale dell'agire rivoluzionario. "Camminiamo domandando," dicono gli zapatisti.

Note:
i La critica più sistematica mossa di recente all'ortodossia marxista del concetto di lavoro a partire dalla centralità della lotta si trova in Holloway (2012).

ii Un'analisi abbastanza chiara di questa tensione dialettica si trova in Adorno e Horkheimer (2025).

iii A questo proposito, ha ragione Postone (1993) quando critica il socialismo inteso come ridistribuzione del reddito, un'idea che presuppone una mancata comprensione del lavoro astratto.

iv Un aspetto fondamentale della forza creativa dei comunardi, in cui si manifesta il movimento di negazione del lavoro come attività dominata dal lavoro astratto, viene esposto in modo straordinario da Kristin Ross (2020), che lo chiama *lusso comune*.

Riferimenti bibliografici
– Adorno, Theodor e Horkheimer, Max (2025), *Verso un nuovo manifesto,* Castelvecchi, ed. or. 2011 (raccolta dei dialoghi del 1956 fra i due autori).
– Bloch Ernest (2005), *Il principio speranza*, Garzanti Editore, Milano, ed. or. 1959.
– Holloway, John (2012), *Crack capitalism*, DeriveApprodi, Bologna, ed. or. 2010.
– Marx, Karl (2000), *La guerra civile in Francia*, **https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1871/gcf/cap3.htm**, ed. or. 1871.
– Postone, Moishe (1993), *Time, Labor and Social Domination: A Reinterpretation of Marx's Critical Theory,* Cambridge University Press, New York e Cambridge.
– Ross, Kristin (2020), *Lusso comune. L'immaginario politico della Comune di Parigi,* Rosenberg & Sellier, Torino, ed. or. 2015.
Fonte: "**La Comuna y la lucha de clases hoy**"
in ***Comunizar. Revista Crítica Anticapitalista – 6***

NOTA DI REDAZIONE. In spagnolo — la lingua in cui questo articolo è stato tradotto da Adele Cozzi di ***Camminardomandando*** — così come in italiano, il sostantivo "comune" è usato prevalentemente al femminile, in riferimento alla Comune di Parigi del 1871 e a quello che può rappresentare oggi come esperienza di ispirazione politica. Nel tempo, tuttavia, alcuni esponenti della politica post-marxista – dal marxismo aperto al pensiero autonomista europeo passando per le spinte decoloniali latinoamericane – hanno adottato la declinazione al maschile per alludere ai molteplici modi in cui le persone rifiutano le relazioni capitaliste (Holloway) o per indicare spazi di produzione sociale e politica condivisi che superano la dimensione pubblica statale e quella privata (Negri e Hardt, Laval e Dardot, ma anche Esteva, De Angelis, Federici se pur da un'angolazione diversa…), e ancora "comune" come "territorio" (spazio autonomo sottratto al mercato e allo stato) e "società in movimento" (Zibechi). Il sesto numero della ***Revista Crítica Anticapitalista*** (settembre 2026), edito da Comunizar (progetto editoriale con sede in Argentina) e intitolato *La Comuna, la clase y la lucha de clases* (dove è stato pubblicato questo articolo), apre il concetto di "comune" in tensione con l'idea di classe, rifiutando le letture sociologiche ortodosse: il numero esplora il/la comune come forma politica di emancipazione sociale non identitaria, capace di superare la classica dialettica marxista orientata alla sintesi statale.

Comune-Info, 31 ottobre 2026